

Di seguito un estratto de
L'alfabeto di fuoco

BEN MARCUS

L'ALFABETO DI FUOCO

Traduzione di
Gioia Guerzoni



Ben Marcus
L'alfabeto di fuoco

Titolo originale: *The Flame Alphabet*
Traduzione di Gioia Guerzoni

Progetto grafico: Raffaele Anello
Redazione: Emanuela Busà, Federica Principi

© Ben Marcus, 2012

Edizione italiana:
© Edizioni Black Coffee, 2018
Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee
Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze
www.edizioniblackcoffee.it

I edizione: maggio 2018

ISBN: 88-94833-06-5

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2022 2021 2020 2019 2018

Saremmo partiti in un giorno di scuola, così Esther non ci avrebbe visto. Nella borsa, che avevo preparato poco prima dell'alba, quando mia moglie Claire era crollata dal sonno appoggiata alla porta chiusa a doppia mandata, avevo accumulato binocoli, tessuto insonorizzante e abbastanza gommapiuma da avvolgere due adulti. Sopra, avevo buttato un mucchio di pillole anti-comprensione, una radio per bambini trasformata in schermo anti-tossicità, una confezione ancora chiusa con la scritta «kit di respirazione Dräger Aerotest» e la cartella con i miei sintomi.

Era l'attrezzatura essenziale, un pronto soccorso cui ricorrere al volo, in macchina, di notte. Sempre che fossi riuscito a usarlo.

Non portai l'ago di LeBov. L'avevo provato, ma non funzionava. Le mie scorte secondarie consistevano in soluzioni saline, fornello portatile, polvere di rame per i sali fonici, bulbi di gomma e una gran quantità di feltro. Mascherine per gli occhi, tappi per le orecchie e l'apparecchio per la gola che produceva rumore bianco, creando una barriera di sibili e fischi. Nella tasca esterna, per averlo a portata di mano, avevo infilato un dosimetro sonoro, tarato sulla voce dei bambini. Era importante sentirli arrivare.

In tasca tenevo i calibri facciali, anche se strumenti di misurazione così precisi non erano al momento necessari. La diagnosi si poteva formulare a prima vista.

Murphy disprezzava quegli ammennicoli, li considerava come

sale sulle ferite; aveva detto anche di peggio, che mi trastullavo con dei giocattoli. La medicina, secondo lui, era un elemento decorativo del corpo. Pittura di guerra invisibile, rituale e superstizione, un tipico espediente da ebrei.

Murphy aveva altri piani. Si stava attrezzando secondo l'elenco di LeBov, e gli ordini di LeBov venivano direttamente da Rochester, da dove erano giunte le prime notizie della febbre da linguaggio. Le precauzioni da prendere erano talmente tante che c'era da stupirsi che la gente non si seppellisse viva. Ovviamente non avevo prove che non lo facesse.

Infine avevo avvolto in un involucro di alluminio gli elementi più pericolosi: dei campioni, registrati e scritti, dei discorsi di nostra figlia Esther. Un archivio del suo linguaggio. Carta e nastri, un vasto compendio di argomenti, un ampio spettro di umori. La nostra ragazza, una quattordicenne contagiosa che cantava, rideva, urlava, bisbigliava, protestava, parlava sotto voce, inventava parole. Pronunciava lettere, numeri, gridava di dolore. C'erano anche alcune frasi in varie lingue straniere, che le avevo chiesto di riprodurre foneticamente.

Avevo infilato quelle cose nel contenitore di feltro perché non riuscivo più a guardarle senza provare una sensazione di schiacciamento – sì, schiacciamento era l'unica parola che mi veniva in mente.

Dolore è un termine troppo blando per descrivere i sintomi. *Schiacciamento* è più preciso, indica un'insopportabile pressione al petto e ai fianchi, anche se non avevo prove inconfutabili a sostegno della mia tesi. Il dispositivo per i sintomi Marshall, fissato al marciapiede davanti all'ambulatorio medico su Fifth Street e visitato da una processione di vicini dal volto cinereo, era concepito per stabilire quanto fossero compromesse le no-

stre viscere dal linguaggio parlato, quanto fossimo indeboliti dalla tossina che produceva. Ma l'ago si impennava a ogni acciaccio e raffreddore, il dispositivo bollava praticamente tutti come in overdose, bruciati, incurabili.

La sensazione di schiacciamento era ancora soggettiva, come gran parte dei sintomi di cui avevamo sentito parlare, e come tale poteva essere trascurata.

Quella borsa di medicine, pesante come un bambino, sarebbe entrata in macchina per ultima.

Claire e io non eravamo gli unici genitori a lasciarsi alle spalle un'abitazione e, in alcuni casi, *altri beni di valore significativo*. L'ordine era stato diffuso all'inizio di dicembre, nell'ultima trasmissione prima che le stazioni radio diventassero mute, e ormai tutti erano in partenza. Ma non c'era nessuno scambio di sguardi con gli altri uomini e donne che, come noi, stavano caricando l'auto. Le confabulazioni, il torcersi le mani, le fredde sentenze che alcuni di noi erano stati costretti a sopportare da persone cocciute e diffidenti, avevano lasciato il posto soltanto allo stupore. L'incredulità zittita dalla malattia. I saputelli sono sempre gli ultimi a sapere. Tutti fanno diagnosi, e tutti sbagliano.

Nelle città, nei paesi, nei granai, lungo la cengia che scendeva verso la periferia di Rochester e nel campo in mezzo, oltre il fosso che alcuni chiamavano ancora il Monastero, venivano radunati i bambini in quarantena. Occupavano interi quartieri, prati, foreste, qualsiasi spazio che si potesse vagamente recintare. Gli altoparlanti legati agli alberi emettevano repellente vocale. Nei boschi riecheggiavano favole a tutto volume, che portavano alle convulsioni qualunque adulto si avvicina-

nasse. Si telefonava ai propri cari per scambiarsi aria morta, un linguaggio di sospiri, perché tentare qualcosa di più, costruire un discorso intorno a quegli ansiti, avrebbe ridotto chiunque in ginocchio.

E alcuni si trovavano bene in quella posizione. Quel giorno la nostra partenza era benedetta da un muro di discrezione. Il linguaggio del corpo della gente in strada avrebbe potuto essere studiato per la sua evasività da manuale. Poche settimane prima il rabbino Burke, la cui voce giungeva via cavo nel nostro capanno ebraico, lo definì «un semaforo sulla difensiva», i gesti di un corpo che vorrebbe scomparire. In quanti modi si può dire *Stai fuori dai coglioni* senza parlare? Era una solitudine pubblica ben congegnata. Eravamo tutti magistralmente soli, una condizione cui avremmo fatto meglio ad abituarci.

Una volta certi che Esther fosse andata via aiutai Claire a scendere al piano di sotto, per provare a farla mangiare. Le avvicinai un piatto di uova, anche se sapevo che avrei finito per buttarle nella pattumiera. Le diedi una tazza con il beccuccio piena di succo di frutta e le misi in mano un pezzo di pane. Non si ribellò alle mie attenzioni. La trascinai verso il lavandino e la lavai come meglio potevo. Una striscia di tuorlo all'angolo della bocca resisteva con tenacia al mio tentativo di pulirla, poi mi resi conto che non era una macchia, ma l'itterizia che aveva cominciato a sbocciarle sotto la pelle. L'avrei esaminata più tardi sotto la luce della lampada, ma ora dovevo portarla in macchina.

L'unico compito di Claire, viste le sue condizioni, era starse ne sul sedile del passeggero e guardarsi intorno. Se avessimo incrociato Esther per strada, una ragazzina con una cartella

strapiena di libri, o così pareva, per noi sarebbe stata la fine. Non che le avrebbero permesso di avvicinarsi. I funzionari, al riparo dalle emissioni dei bambini dietro le loro armature di gommapiuma, avevano già preso provvedimenti al riguardo. Eravamo noi ad aver deciso di non assistere alla cattura di nostra figlia mentre ci allontanavamo. Volevamo evitare che quella scena diventasse l'ultimo ricordo che avevamo di Esther. Intrappolata in una rete, che si contorceva dopo essere stata colpita con un taser. Se avessi fatto in modo che Claire seguisse le istruzioni, se l'avessi obbligata a soddisfare quella mia piccola richiesta, sarebbe stato come se approvassi, apprezzassi perfino quello che stavamo facendo. Avrei voluto definirlo un piccolo prezzo da pagare, ma non era così. Era un prezzo altissimo, crudele. Il senso di colpa non aleggiava più sopra quell'impresa. Era atterrato malamente, andando in mille pezzi dentro di me, e io lo stavo accogliendo.

Ben prima che la quarantena venisse annunciata sapevamo di dovercene andare. Ne avevamo parlato quel tanto che Claire poteva sopportare, e lei aveva accettato – o perlomeno assentito in silenzio prima di tornarsene nella sua stanza insonorizzata – di organizzare la nostra uscita di scena senza la *complicazione* della presenza di Esther. Non ci saremmo concessi di vederla.

Claire odiava il fatto che io mi ripetessi tutto verbalmente.

Anche io lo odiavo.

Una volta, qualche giorno prima che ce ne andassimo, mentre stava mangiando delle caramelle con una letargia da cadavere, la mano come una zampa fredda, bluastra, che infilava i dolci sotto la mascherina da ospedale, avevo mostrato a Clai-

re il programma che ritenevo dovessimo seguire, e lei aveva sollevato il foglio con due dita come se fosse un pannolino usato e aveva fatto una brutta risata.

Si era appena infilata un lungo ago nel fianco ed era perfettamente calma, la paziente stoica che si sottopone al trattamento. Ora si stava premiando con una ciotola di caramelle. Il mio tempismo era stato pessimo.

«L'hai proprio messo per iscritto» aveva detto, con la voce attonita dalla maschera.

Un'affermazione, non una domanda. Un'arma coniugale imprescindibile nella battaglia per non cedere di un millimetro. Verbalizzare l'azione di qualcuno solo per rispedirla al mittente. Minacciare con il linguaggio, lo specchio del linguaggio. Una morte per riflesso.

«È solo un suggerimento» le avevo detto, con la voce da capezzale che avevo adottato nel ruolo di suo badante.

Ovviamente non era un suggerimento. Era un piano, era quello che dovevamo fare. Altrimenti nel giro di qualche giorno ci avrebbero fatto un cerchio intorno con il gesso. Avevamo passato il limite da settimane, con Esther, e i medicinali – i bloccanti per la comprensione, gli agenti dell'alienazione, il fumo trattato che lasciava un gelo insopportabile sui nostri visi – stavano solo peggiorando le cose. Non c'era nessun rifugio sicuro in cui mandare Esther, quindi dovevamo andarcene noi. I bambini sarebbero rimasti.

Come se la sarebbero cavata, adesso che erano gli unici immuni alla parola, non era affar nostro.

Se eri furbo e volevi guadagnarti qualche giorno in più, non parlavi affatto. Però forse non ci riuscivi già più. I sintomi divoravano certe persone più in fretta e accerchiavano altre più

lentamente, dando loro un'illusione di forza. Ma per molti di noi il viso aveva già iniziato a cambiare. Le labbra si ritiravano. L'interno della bocca era diventato insensibile, duro, la lingua impastata. La negazione aveva perso il suo fascino beato mentre Claire si era trasformata in una creatura dalla pelle di carta, che si squamava ogni volta che toglieva i vestiti, troppo stanca per tossire. Avrei fatto a meno di tutte le falsità che riversavamo nelle discussioni in cui la questione era già decisa, dove il problema non ci lasciava scelta. Si dava troppa importanza al pensiero altrui. Sguazzavamo nell'etichetta, eravamo ossessionati dalle buone maniere, e non ci rendevamo conto che eravamo a terra e non c'era luce e non era più possibile respirare.

Claire mi aveva restituito il programma e si era voltata.

«Incredibile» aveva bisbigliato. «Spero che tu ti stia divertendo».

«Oh sì, Claire» avevo detto. «Da pazzi».